

## Una sorprendente attualità

Guido Ferraro

### *Alcune ragioni fondamentali*

A proposito della straordinaria – e forse davvero sorprendente – attualità che questo libro di Umberto Eco continua a mantenere, credo si possano individuare quanto meno tre tipi di ragioni. La prima ragione va – è facile dirlo – a merito dell'autore: evidentemente, il libro contiene cose intelligenti e rilevanti, pur parlando di temi che all'epoca quasi non sembravano consentirli. Non basta, però, perché per mantenere nel tempo interesse e rilevanza bisogna avere la capacità di guardare in avanti (cosa anche questa non molto diffusa), e dirò tra poco quali soprattutto siano secondo me i lati più decisivi della “sfera di cristallo” usata da Eco.

La seconda ragione, più che a merito dell'autore, va forse a demerito di molti altri, giacché il libro è stato scritto anche *contro* certi atteggiamenti semplicistici e rozzi che all'epoca erano molto diffusi, e che purtroppo sembrano essere sopravvissuti tali e quali più di quanto fosse logico aspettarsi. Certo, ci si è tutti abituati, un po' forzatamente, al fatto che c'è chi impiega il suo tempo nello studio dei fumetti o delle serie televisive, ma si continua a pensare che si tratti di un'applicazione poco intelligente, e dedicata a cose fatalmente banali (i concorsi universitari, ad esempio, insistono a esprimere questo tipo di sanzione). In fondo si continua a pensare che la cultura di massa costituisca un blocco indissolubile, e si continua a trattarla come un feticcio da negare senza analizzarla. Diremmo anzi che uno dei meriti maggiori di *Apocalittici e integrati* sia consistito proprio nell'invito a distinguere valori e capacità di senso: non tutti i fumetti sono uguali, non tutte le canzoni, e così via.

Va allora ricordato che una delle caratteristiche principali delle forme deleterie di cultura massificata è proprio la semplificazione che rende omogeneo tutto ciò che rientra in un certo genere o in un certo tipo di testualità. Così, a una visione un po' ottusa e sbrigativa, tutti i libri sono buoni, tutto ciò che passa in televisione è idiota, tutta la musica rock è becera, e così via. Bisogna metterci del ragionamento e dell'intelligenza,

e bisogna avere strumenti e capacità adeguate per distinguere e indicare quale musica rock sia esteticamente valida, quali programmi televisivi sia utile seguire, quali libri siano veramente buoni – laddove, si deve intendere, tantissimi altri libri valgono meno di un buon programma televisivo o di un'ora passata con un videogioco intelligente. L'intellettuale che si gloria di non possedere un televisore, non ascoltare altro che musica classica e amare i libri perché odorano di carta, segue esattamente il modello cognitivo, brutalmente semplificante, che è tipico dei livelli inferiori di cultura: proprio quelli che per lui, appunto, formano un'unica e indistinta nebulosa senza valore. Questo è esattamente ciò che il libro di Eco insegna a *non fare*: mettendoci, appunto, quell'impegno e quell'intelligenza che consente di *discernere* – attività che, si capisce, l'establishment culturale non vorrebbe fosse molto esercitata.

Ma la terza ragione è forse la più decisiva, perché ci porta a pensare che i libri restino attuali quando parlano di fatti che restano attuali. Voglio dire che quello che allora poteva sembrare un processo di trasformazione culturale, legato in qualche misura a un certo momento specifico, è poi risultato di fatto parte di una trasformazione di ben più lungo periodo: una trasformazione complessa e articolata, che attraversa varie fasi ma che è tuttora in corso. Il processo d'integrazione tra i livelli di cultura in una moderna società complessa è certo terribilmente intricato, legandosi a moltissime trasformazioni che coinvolgono anche il riassetto del sistema economico, le nuove logiche della produzione industriale ecc. Dunque, la storia di cui questo libro parlava negli anni sessanta era solo, diciamo, un episodio di un serial le cui puntate continuano ad andare in onda. E dire che Eco afferma che all'epoca non riteneva di dire cose nuove, bensì di fare il punto su un dibattito ormai maturo, quasi fingendo che il libro fosse stato scritto guardando un po' all'indietro, laddove guardava, invece, fortemente in avanti! Questo non vuol dire che non siano cambiate delle cose, certo (pur se non tutti sembrano essersene accorti), ma il fatto interessante è che sono cambiate proprio nella direzione che Eco allora intravedeva, in qualche modo intuitiva, forse anche un po' presagiva.

Per renderci meglio conto di quale evoluzione di significato questo libro abbia avuto con il passare del tempo, è utile riflettere anche sulle

GUIDO FERRARO

interessanti metaconsiderazioni che l'autore ha proposto nelle introduzioni alle edizioni del volume successive alla prima. Vediamo allora almeno alcuni degli aspetti che Eco ha ritenuto andassero sottolineati. Innanzitutto va messa in evidenza quella che resta ancora a tutt'oggi una prospettiva avanzata nel panorama teorico della semiotica, vale a dire l'intuizione, confermata e avvalorata dalle ricerche successive, per cui andavano ritenuti decisivi i processi di ricezione, e di conseguenza quella variabilità dei codici di lettura che esclude l'idea di messaggi dai valori semantici oggettivi e univocamente definiti. Si registra qui uno spostamento importante che già lascia l'idea di testi come entità *date* per passare a quella di una *costruzione dei fatti semiotici* da parte di soggetti attivi: uno spostamento che è tuttora di viva attualità per la teoria semiotica.

Va ricordato, in proposito, che correavano allora gli anni del predominio di una cultura oggettivista, legata al boom dell'espansione industriale e all'attrattività delle *cose concrete e osservabili*; lo stesso strutturalismo aveva assunto questa piega, allontanandosi così dalle fondazioni saussuriane, senz'altro più legate all'idea del riferimento a un soggetto. Dominava, conseguentemente, quella visione oggettivata del testo che sappiamo essere stata tipica, tra l'altro, della teoria greimasiana, e con questa l'idea che il senso fosse racchiuso dentro i testi, immanente, e dunque non potesse dipendere dagli atteggiamenti e dai codici dei fruitori. Eco, che veniva da un approfondito contatto con le nuove concezioni estetiche, dallo studio del fenomeno dell'*opera aperta* e da una familiarità con posizioni intellettuali controcorrente, aveva dalla sua tutte le premesse per guardare all'universo testuale con occhi meno allineati. In effetti, l'attenzione per la diversità dei codici di lettura andava a rafforzare la posizione presa contro la nozione indifferenziata di "massa", costituendo un passo indispensabile per scoprire valori, percorsi di senso e possibili prese di posizione – culturali e ideologiche – in quello che altrimenti non poteva esser visto se non come una sterile e omogenea catasta di oggetti privi d'identità. Con gli strumenti e con i linguaggi della comunicazione di massa, notava Eco, ci sono molte cose che si possono fare, ivi comprese molte prese di posizione anche fortemente alternative rispetto ai modelli culturali dominanti.

UNA SORPRENDENTE ATTUALITÀ

Infine, dalle cose che Eco dice nell'introduzione del 1977, possiamo trarre l'indicazione da un lato che questo libro possa essere considerato a posteriori un testo segnato dalla prospettiva semiotica, e dall'altro lato che molti lettori non hanno capito – e sorprendentemente continuano a non capire – che l'ultima cosa che l'autore pensava era che potesse esserci, alle questioni poste da quei fenomeni culturali, una qualche risposta semplice.

#### *Due sotterranei concetti chiave*

Direi allora che, tanto più alla luce di queste osservazioni a posteriori, si possono individuare due concetti chiave che sotterraneamente reggono molti fili del libro: concetti di cui – si noti – allora non si parlava e che naturalmente non sono citati con i termini che sarebbe diventato naturale usare dopo: la nozione di *complessità* e quella di *agentività*.

La nozione di *complessità* negli anni sessanta era ancora ben lungi dal diventare familiare, ma ne scorgiamo le avvisaglie nel fatto che ciò che Eco innanzitutto critica è proprio quel guardare per opposizioni nette e semplici: un modo di trattare le cose fondato su una logica d'esclusione che era tipica del clima culturale dominante in quegli anni, e dal quale dunque l'autore si stacca. È curioso che tuttora ci sia chi critica il libro per l'opposizione che compare nel titolo, pensando che quelle degli apocalittici e degli integrati fossero intese come categorie oppositive che giocavano una partita, e che si dovesse decidere per quale squadra tenere; invece apocalittici e integrati formavano piuttosto una squadra insieme – i primi in difesa e i secondi in attacco, diremmo – mentre dall'altra parte scendeva in campo un altro modo di vedere, che anticipava posizioni appunto contrarie a quelle allora dominanti. Tra l'altro, è significativo notare che la stessa industria culturale, anche nei suoi aspetti più legati al profitto, ha scelto poi la strada della molteplicità, della frammentazione, e anche della complessità: perché non si è trattato solo, poniamo, di moltiplicare l'offerta televisiva o la gamma dei sottogeneri musicali, ma di produrre oggetti propriamente "complessi", in quanto progettati per essere fruiti in modi diversi da destinatari diversi. La prefigurazione di livelli e percorsi di fruizione differenziati diventa un elemento chiave innanzitutto per consentire sostenibilità e resa degli

GUIDO FERRARO

investimenti industriali – ad esempio, lo stesso film deve poter esser visto da segmenti diversi di pubblico che lo leggano secondo motivazioni, sistemi di attese e codici culturali anche profondamente differenti. Sicché si potrebbe anzi dire che sia stata paradossalmente anche quella che allora chiamavamo “cultura di massa” a favorire la diversificazione, ad aver bisogno della variazione e dell’innovazione.

Oggi, in effetti, non percepiamo più l’esistenza delle “masse”, e ci sembra anzi strano che per anni questo concetto sia stato così centrale e così frequentemente impiegato; le masse si sono frammentate in tante piccole tribù, disperdendosi nei rivoli di stili e sottostili di vita sempre più difficili da identificare stabilmente. E così non possono più funzionare quei “concetti feticcio”, fondati appunto sulla rimozione delle differenze, che Eco dice essere stati prodotti tanto dagli *apocalittici* quanto dagli *integrati*. La scarsa comprensione mostrata dagli uni e dagli altri non aveva dunque solo le valenze ideologiche cui immediatamente pensiamo: non avevano capito, dall’una e dall’altra sponda, che la stessa evoluzione dell’universo socioculturale era destinata a superare la semplificazione della “massa” indifferenziata. Comunque la si voglia giudicare, una comprensione della nostra realtà culturale richiede l’accettazione della sua complessità.

Quanto alla nozione di *agentività* – termine che, ribadisco, ovviamente non compare nel libro – penso ai tanti riferimenti di Eco all’idea che, in ogni universo culturale, le cose non “sono” o non “accadono” di per sé in un certo modo, ma che se un certo mutamento si verifica, questo avviene in dipendenza da un qualche tipo di progettualità. Il libro fa infatti riferimento a tanti mutamenti che dipendono dall’iniziativa umana, da una “intenzionalità”: per esempio, una intenzionalità nel modo in cui si orienta il proprio rapporto con i messaggi che si ricevono, o nelle tante forme in cui è possibile intervenire in ciò che avviene, assumendo così un ruolo da protagonisti: questo perché si operano delle *scelte* o si formula un qualche *progetto* d’azione culturale, e non certo perché il mutamento del sistema segua una linea che automaticamente assegni alla “gente” – come si dice oggi – un qualche ruolo da protagonista.

La differenza, dunque, passa qui: non si tratta più di *trovarsi collocati* in una certa *posizione*, ad esempio di appartenere a una certa classe so-

UNA SORPRENDENTE ATTUALITÀ

ciale; si tratta invece di avere o meno la capacità di *assumere una posizione*, operando appunto delle scelte, e dunque in qualche modo “prendendo la parola”. È in effetti significativa la risposta che giunge dal lato conservatore, e se vogliamo *inibitore*, del sistema culturale: non la risposta che ingenuamente potrebbe venirci da attendere, vale a dire quella di limitare spazi e occasioni di presa di parola, bensì al contrario, più sottilmente, quella di moltiplicarli. Lo abbiamo visto accadere con grande chiarezza: in tanti modi ci si dice, in effetti: “Prendete la parola, tutti e ovunque; ascoltate la musica, tutti e ovunque; producite immagini, tutti e ovunque...”. La risposta è stata cioè quella di predisporre per tutti la sensazione superficiale, la versione inflazionata ma sostanzialmente illusoria della presa di parola: ecco l’esplosione dei social network e delle chat, ecco lo scambio incessante – e insignificante – di fotografie effimere e messaggi irrilevanti, e così via.

A questo proposito, uno dei capitoli che mi hanno colpito di più, rileggendo adesso il libro, è stato quello sulla musica, intitolato “La musica e la macchina”: difficile non restare colpiti, in effetti, leggendo affermazioni così simili a quelle che circolano oggi. Da un lato escono molto sottolineate le possibilità che le nuove tecnologie mettono a disposizione di chi intende produrre musica, e si parla tra l’altro anche dell’uso creativo delle registrazioni, precorrendo in qualche modo la voga che avrebbe poi avuto l’impiego delle tecniche di “campionamento”; dall’altro lato ci si mette in guardia da quella sorta di continuum, da quella specie di “acquario sonoro” in cui ci troviamo immersi in ogni momento della giornata – quasi abbiamo l’impressione che Eco avesse visto in anteprima i lettori mp3 e le altre tecnologie che sarebbero poi venute a rendere assai più continua ed evidente questa sorta di “acquario sonoro”.

Dunque, da un lato (il lato negativo) il libro addita un’apparente ricchezza che in concreto impoverisce: la musica ovunque per tutti tende, di fatto, a cancellare l’ascolto della musica (ma ce ne siamo resi davvero conto solo in anni recenti). Dall’altro lato (quello positivo) Eco ci indica un nuovo spazio di creatività diffusa, più attiva e in prima persona, diversa dalla tradizionale esecuzione musicale ma capace di presentare risultati estetici non di rado interessanti. Né apocalittico né integrato,

dunque, l'autore del libro, ma attento alle virtualità, negative o positive, dei processi di mutamento di cui nota l'avvio. Si tratta, ancora una volta, di una questione di *agency*, poiché la differenza è tra accettare un ruolo passivo da "consumatori" o scegliere un ruolo attivo di coinvolgimento creativo.

Voglio sottolineare che questa distinzione è molto attuale, e molto interessante dal punto di vista semiotico, poiché contrappone un'abnorme crescita quantitativa di processi e prodotti di comunicazione, con effetti in pratica di soppressione del senso, a un'attitudine orientata a un agire selettivo sulle cose. Si parla oggi, proprio in questo senso, di una differenza tra atteggiamenti *consumeristi* classici, che vivono la recessione come un mero *di meno* rispetto a un atteso adeguamento ai loro modelli di riferimento, e nuovi stili di vita ove il "di meno" quantitativo diventa scelta qualitativa, selettività che esprime gusto e personalizzazione, avendo alla base processi attivi di assegnazione differenziale di *sensò*. In certi casi si ha addirittura la sensazione di essere di fronte a nuove, imprevedibili élite capaci davvero di prescindere in qualche misura dai tradizionali criteri di censo. Quasi che – come leggiamo in tanti studi recenti sui consumi, sul marketing, sulle nuove teorie economiche – lo stesso sistema dell'acquisizione e del consumo di beni si andasse spostando su riferimenti base di valore, appunto, semiotico.

Anche quella che è forse la più interessante contrapposizione odierna, nelle riflessioni giornalistiche e nei dibattiti politici ma non solo, vale a dire quella tra cosiddetti "gufi" e "struzzi", di nuovo vede da un lato la *scelta del poco* (visione arricchitasi nel frattempo di elaborazioni economiche e filosofiche, decrescite felici e quant'altro) e dall'altro lato l'ossessione quantitativa dei *prodotti lordi* e della moltiplicazione degli oggetti come fine ultimo. Ancora una volta, è la contrapposizione fra un soggetto agente che sceglie le "poche cose che hanno *sensò*" e la soggezione a criteri impersonali e immutabili cui è impossibile non soggiacere. Eco aveva dunque intravisto allora, senza poterne essere pienamente consapevole, molte linee di possibili sviluppi.

Per finire, vorrei evidenziare un aspetto importante, che rischia di essere superficialmente considerato quasi ovvio ma che Eco giustamente ha voluto sottolineare, e cioè che questo libro rappresenta per lui il

punto di passaggio dal modo di vedere tipico dello studioso di estetica (che nel libro è comunque assai presente) a una prospettiva più propriamente semiotica, pur se inevitabilmente ancora non pienamente esplicita e consapevole: "In fondo se questo libro mi interessa ancora – ha scritto Eco – è per altre ragioni: è che mi ha aperto definitivamente la strada agli studi semiotici". Il mutamento lo noterei innanzitutto nella transizione, appunto un po' sotterranea, dall'idea allora più *normale* di una lettura dei valori estetici a quello che potremmo dire il "fascino della struttura", la scoperta dell'organizzazione e della logica costruttiva, ugualmente presente, e anzi spesso intrigante, anche nei prodotti di cultura non alta.

Considererei anche significativo in questo senso il fatto che i nuovi indirizzi della creatività musicale – che Eco conosceva bene: ricordiamo che aveva collaborato anche con Luciano Berio – si erano in effetti molto impegnati nella direzione di una scoperta del valore estetico della struttura in quanto tale. La connessione fra la definizione di un ordine e il riconoscimento di un senso sarebbe stata resa esplicita poco più tardi (si pensi a *La struttura assente*), ma in *Apocalittici* l'atteggiamento è già quello di chi prende atto che anche quel tipo di cultura, indipendentemente da ogni valutazione etica, possiede una forte organizzazione interna, sì che i suoi messaggi corrispondono a precise espressioni di senso: e questa è, appunto, la visione semiotica.